



universo*locale*

universo ***locale***
altri volumi già pubblicati:

Nella tormenta, di Luigi Campolonghi

Gino Cornali

Un fante lassù

Uomini e vicende sul fronte italiano
della Grande Guerra

TARKA

L'editore ha fatto il possibile per rintracciare gli eventuali aventi diritto e si dichiara a disposizione per regolare eventuali pendenze.

Un fante lassù

Gino Cornali

La prima edizione di questo libro è stata pubblicata nel 1934

Nuova edizione: aprile 2015

© 2014 Tarka/Fattoria del Mare s.a.s. di Franco Muzzio

Piazza Dante, 2 – 54026 Mulazzo (MS)

www.tarka.it – info@tarka.it

Tutti i diritti riservati

Stampa

Printbee – Padova

ISBN 978-88-98823-51-2

Indice

Dal Ticino all'Isonzo 7
(giugno-settembre 1915)

Monfalcone 22
(ottobre-dicembre 1915)

Licenza invernale 38
(gennaio 1916)

Castelnuovo del Carso 43
(febbraio 1916)

Castions di Mure 56
(aprile 1916)

Passo di Buole 65
(giugno 1916)

Dal Magnaboschi all'Assa 81
(giugno-luglio 1916)

Nova Vas 98
(10 ottobre 1916)

Quota 208 113
(novembre 1916-maggio 1917)

Ospedale 130
(estate 1917)

Risalendo la corrente 143
(ottobre 1917)

Da Alonte al Grappa 155
(gennaio-ottobre 1918)

L'ultimo giorno 165

DAL TICINO ALL'ISONZO

(giugno-settembre 1915)

E finalmente un giorno a Pavia vidi affisso all'angolo del Demetrio il manifesto della mobilitazione.

Fra gli studenti non ci furono, in genere, dei saluti molto espansivi.

Qualche bicchierata; qualche evviva alla stazione: e basta.

Io arrivai a Bergamo, a casa mia, per l'ora del pranzo. La mamma non aveva ancora scodellata la minestra. Mi aspettavano. Mi accolsero con tenerezza. Il papà era piuttosto allegro. Diceva che l'entrata in guerra dell'Italia avrebbe abbreviata la durata delle ostilità; era pronto a scommettere che a Natale tutti saremmo stati di ritorno. Diceva poi – forse per consolare la mamma – che gli studenti di lettere sarebbero stati usati come ufficiali nei grandi Comandi. La mamma non diceva niente; ma non credo che condividesse tanto ottimismo, perché ogni tanto sorprendevo i suoi grandi occhi neri che mi guardavano con sgomento.

Forse, in quei giorni, solamente le mamme presentivano la verità della guerra.

Dopo pranzo uscii in cerca d'amici. Il Sentierone era affollatissimo: nei caffè tutti i tavoli occupati. Ogni tanto qualcuno saliva sopra una sedia e diceva ad altissima voce delle parole che scatenavano salve di applausi. Sul viale della funicolare, dove m'ero rifugiato, incontrai il mio amico Vittorio. Mi confidò che l'indomani all'alba sarebbe partito coi volontari ciclisti. Restai per un attimo a pensare che forse era quello il mio dovere: non attendere il corso degli allievi ufficiali annunziato dal proclama di mobilitazione, e partire subito, come soldato. Non seppi decidermi. Mi pareva quasi un tradire il destino: il mio destino; e, insieme, un atto di superbia. Io non credevo che la guerra fosse così breve come assicuravano tanti. E se agli studenti universitari era riservato il compito di comandare i plotoni dei soldati, in nome di che cosa e di chi avrei dovuto sfuggire a questo compito e a questa responsabilità?

Accompagnai Vittorio fino alla sua casa, lo abbracciai forte, lo baciai senza dirgli nulla; poi lo stetti a guardare mentre attraversava il breve giardino. Alla porta si volse, levò le due braccia e, sottovoce, mi gridò:

“A Trieste!”.

Ritornandomene a casa, solo, pensavo che quel grido non poteva essere stato sincero, e che un amico come lui avrebbe dovuto trovare un'altra parola di commiato, oppure tacere, come avevo taciuto io. Sentivo che era già incominciata, prima ancora della guerra, la retorica della guerra; e mi pareva di soffrirne come se offendessero in me un pudore nascosto.

Nella sala da pranzo, sotto la lampada a gas, la mamma fingeva di avere un gran daffare davanti a una piccola cesta di biancheria. Il papà era andato al caffè, là mia sorellina dormiva.

Mi sedetti al tavolo, di fronte alla mamma, e accesi una sigaretta. Le raccontai di Vittorio. Mormorò: Povera madre!

La rimproverai con dolcezza, esortandola a pensare anche a quell'altra madre, l'Italia, che aveva bisogno di tutti i suoi figli. Chinò la testa sopra una calza nera, e non mi rispose. Quando fui a letto, venne nella mia stanza, mi rimboccò le coperte, mi baciò sulla fronte, mi benedì e poi, all'uscio, si volse e mi mandò un altro bacio sulla punta delle dita, tentando di sorridermi.

La mattina dopo, alle sei, mi presentai alla caserma Umberto I.

Eravamo un centinaio, e quasi tutti studenti. Ci rinchiusero in uno stanzone, con una pagnotta e una bracciata di paglia fresca, e fino a sera nemmeno un caporale si cura di noi. Ore lunghissime e calde, piene di pocher, d'inquietudine e d'umiliato dispetto. A sera s'ebbe la libera uscita, con l'impegno di ripresentarci l'indomani all'alba. A casa la pagnotta ottenne un vivissimo successo. Maria giurò ch'era migliore del pane; il papà la trovò saporitissima e sostanziosa; solamente la mamma scosse la testa scontenta.

Ancora una notte nel mio soffice letto.

La mattina, nel cortile della caserma, ci misero per quattro e ci tennero fermi, sull'attenti, fino a che comparve un capitano secco e arcigno che ci guardò in faccia, uno per uno, con provocante disdegno e poi ci tenne un breve discorso durante il quale trovò il modo di avvertirci che la nostra qualità di studenti non ci impediva di essere più zotici e asini dei coscritti analfabeti e che se fosse dipeso da lui le cose sarebbero andate diversamente. Come, non lo disse; e se ne andò in malo modo, borbottando chissà che cosa. E allora fu la volta d'un piccolo sergente dai polsini lunghi un miglio e dai capelli impomatati, che ci avisò che la sera stessa sessanta di noi sarebbero partiti per Modena.

Per mia fortuna, fui tra i sessanta.

Alla stazione non volli nessuno; neanche la mamma. Per vincere la sua insistenza le dissi che mi avrebbe fatto un regalo se, all'ora della mia partenza, fosse andata a pregare nella chiesetta di Sant'Antonio, dove, per tanti anni, quand'ero bimbo, l'avevo accompagnata alle funzioni serali del mese di maggio.

A Modena mi tagliarono i capelli, mi insaccarono in una divisa di tela grigia, e mi assegnarono alla XIV Compagnia, alle Scuole Campori.

Due mesi di scuola ed uno di campo, ai Bagni della Porretta. Dalla più illimitata libertà goliardica alla disciplina rigida dell'Accademia. Ma i nostri istruttori non dovettero faticare molto per insegnarci ad ubbidire senza discutere; e, in capo ai tre mesi, ognuno di noi sapeva comandare il plotone, camminare otto ore con lo zaino affardellato sulle spalle, superar d'un balzo un fossato di tre metri, strisciare per terra come una biscia e tenere il libro di contabilità della compagnia. Non era ancora la guerra, naturalmente; era un po' di caserma e un po' di piazza d'armi. Ma la guerra, ce l'avrebbero insegnata i fanti che ci aspettavano lassù.

Il 12 settembre il corso finì; e partimmo tutti per qualche giorno di licenza, in attesa della nomina.

* * *

A casa, volli subito vestire la fiammante uniforme d'ufficiale, anche se sul colletto non potevo fissarmi nessun genere di mostrine e nessun numerino d'argento potevo inserire nel trofeo del berretto. Ma quella giubba attillata, quei gambali lucidi, quella lunga sciabola brunita, quei guanti bianchi, esercitavano un fascino così irresistibile sulla mia vanità che stetti in divisa per quanto durò la licenza: dodici giorni.

Eravamo in campagna, a Donate. Ogni mattina arrivavano notizie di morti e di feriti. Le caccine diventavano sempre più silenziose. Se qualche ragazza usciva all'improvviso a cantare, la si guardava tutti con meraviglia; e il suo canto cessava di botto.

Prima di partire volli passare una giornata a Milano, in casa di una mia bella amica: forse troppo di lusso per la mia acerba inesperienza. Non so che cosa sperassi, salendo le lucide scale di quella casa. Forse un po' di tenerezza, forse un po' d'amore. Contavo molto anche sulla elegante uniforme che vestivo. Infatti fui accolto con una dolce effusione,

quasi portato, tra quelle braccia profumate, nell'angolo del salotto, fatto sedere sul divano morbidissimo, vicino vicino a lei, con la sua testa sulla mia spalla. Ma non avevo ancora aperto bocca che capitò un signore, piuttosto anziano, elegantissimo, che mi salutò distrattamente; e non mi ci volle molto per capire d'essere importuno. Feci l'atto di congedarmi; non fui trattenuto. E sulla soglia quel signore, come se si accorgesse solo allora della mia divisa, stringendomi la mano con una curiosa cordialità, mi disse:

– Sottotenente di complemento? Mi sembra un ragazzo. E pensare che siamo di fronte a un candidato al Paradiso!

Lei mi salutò con affettuosa indifferenza, e la porta sbattè forte alle mie spalle. Scendendo dalle scale mi sentivo un gran vuoto al cuore e una punta d'amarezza che me lo trafiggeva come una spina. E che desiderio d'una bocca che mi baciasse, di due mani che mi accarezzassero con dolcezza sui capelli! Con dieci lire quell'ansia, forse, avrei potuto quietarla; ma temetti che l'amarezza sarebbe stata, dopo, anche più acuta; e ritornai a Bonate in fretta.

L'ultima sera, a pranzo coi miei, riuscii con la mia allegria a tener sere-ni tutti; e a un certo punto anche la mamma sorrise: appena appena, ma sorrise. Dopo pranzo, vennero le zie e degli amici a salutarmi. Si parlò di guerra; ognuno disse la sua; si finì per concludere che c'erano novanta probabilità sopra cento che a Natale la guerra fosse finita.

Nella mia stanza, quando fui solo, pensai che non avrei potuto dormire e che era arrivato il momento di salutare i miei libri, le mie carte, la mia adolescenza; ma non avevo ancora messo il capo sul cuscino che ero già addormentato profondamente.

La mattina all'alba fu la mamma a svegliarmi. Sentii che pioveva. I passerii pigolavano sugli alberi del giardino. La mamma era pallidissima, col viso solcato da rughe che non le avevo mai viste. Ma non piangeva. Mi suggerì piano piano un'Avemaria; poi mi accompagnò in cucina, tenendomi per un braccio, mi preparò in silenzio il caffè. Credevo che mi volesse parlare; certo lo voleva, come volevo anch'io; ma non sapevamo, né lei né io, che cosa dire e da che parte incominciare.

– Stai attento a non perdere il treno.

– E già ora?

– Quasi... È meglio che tu parta.

– Allora...

L'abbracciai: forte, fortissimo. Le mani della mamma mi si avvinghiano dietro alle spalle.

– Non prendere freddo... Sei così facile ai raffreddori...

– Stai tranquilla, mamma.

– Tienti riparato, e... qualche volta di una preghiera...

– Te lo prometto, mamma.

– ...alla Madonna... Lei è stata Mamma, e sa...

Mi sciolsi, forse un po' bruscamente. Uscii. Il cielo nuvoloso schiariva. La carrozzella era pronta davanti al cancello. La mamma volle lei aiutare il vetturale a issare la mia cassetta d'ordinanza sul serpino; e mi parve che sollevasse una cassetina da morto. Mi toccai, con un brivido, le due stellette sul colletto.

Ancora un abbraccio. Partii.

Sentii la mamma gridare, a voce bassa, il mio nome.

* * *

Deposito Rifornimento Uomini a Modena.

Mi avevano assegnato a una compagnia di reclute; ma l'istruzione era affidata ad ufficiali effettivi che sapevano i regolamenti a memoria e conoscevano la piazza d'armi almeno quanto io, tre mesi dopo, dovevo conoscere la trincea. Per due giorni mi annoiai mortalmente, avvilito di quell'inerzia che mi pareva un umiliante castigo. Sapevo di tanti camerati partiti verso i reggimenti di prima linea direttamente; e non riuscivo a spiegarmi perché mi avessero assegnato a Modena. Finalmente un pomeriggio fummo chiamati d'urgenza al Comando. Corremmo. Ci radunarono in uno stanzone. Un capitano diede l'attenti e un colonnello raccolse il nostro giuramento. Uno per uno, dovemmo presentarci davanti a lui e, sguainata la sciabola, fare un grande saluto e poi pronunciare la formula di rito. Ero imbarazzato come davanti a una commissione d'esami e trepidavo per quel saluto colla sciabola, che finii difatti per infilare nel tappeto rosso del tavolo. Quando la cerimonia fu compiuta, il colonnello, da quella sfinge che era stato fin lì, si trasformò di botto; e con voce vibrante, il viso congestionato d'emozione, ci gridò che lassù occorreivano d'urgenza ufficiali; ma, prima d'estrarre a sorte i candidati alla partenza, che gli pareva una cosa umiliante, domandava chi era pronto a partire.

Eravamo un centinaio; ci facemmo avanti in sette. Il colonnello

diventò pallido e attese qualche minuto. Nel silenzio di tomba che era seguito, nessuno osava muovere un dito. Mi pareva che fosse successo qualche cosa di irreparabile, e sentivo la gola stretta da un'emozione angosciosa. Avrei giurato che il colonnello sarebbe scoppiato in una furibonda imprecazione.

Non disse nulla. Si irrigidì; poi con voce dura, tagliente, si rivolse, ai sette:

– Sta bene. Si presentino al Magazzino vestiario e poi all'aiutante maggiore. Gli altri tredici che occorrono, li sceglieremo... (esitò un attimo)... dal mucchio.

E uscì.

Partimmo l'indomani mattina. E nessuno che ci salutasse alla stazione!

Eravamo vestiti come i soldati, con una stelletta d'argento sul braccio, e una pistola automatica appesa al cinturone. La diagonale, la sciabola, i gambali lustrati e il berretto erano rimasti a Modena, con la fascia azzurra del giuramento. Eravamo allegri come ragazzi in vacanza. A ogni stazione delle signorine ci offrivano arance, cartoline, caffè, panini imbottiti di prosciutto; ci mandavano dei baci sulla punta della mano. Pigiandoci ai finestrini gridavamo come ossessi, ricambiando quei baci, maledicendo al treno che non si fermava abbastanza o ripartiva proprio quando sarebbe stato così bello scendere e correre verso quelle mani che si agitavano, quelle figurine bianche che parevano risplendere nel tumulto nero della folla e dei treni.

A Cervignano, in un ufficio, un ufficiale colle pipe rosse sul collo della giubba, ci borbottò il nome d'un paese: Armelino. Avremmo dovuto raggiungerlo al più presto. Uno domandò:

– Ci si va sin treno?

L'ufficiale dalle pipe rosse sogghignò e rispose:

– Sì, in vagone letto.

Un piantone fu più cortese, e ci insegnò che Armelino erano poche case, a qualche chilometro da Cervignano, dove era accampata una Divisione di fanteria.

Armelino. In fondo a una strada campestre sconciata dal fango c'era una casetta colla porta aperta. Fuori, dei soldati andavano e venivano indaffarati. La campagna pareva spenta sotto un cielo basso di nuvole fitte. Venne un sergente con una gran cravatta bianca che gli strozzava il collo roseo e ci squadrò, sull'attenti:

- Loro desiderano?
- Siamo stati mandati qui dal Comando tappa di Cervignano. Scomparve. Dopo qualche minuto ritornò.
- S'accomodino.

Dentro, seduto a un tavolino sgangherato, c'era un capitano colla fronte fasciata. Rispose freddamente al nostro saluto, e poi lesse, sopra un foglio di carta, i nostri nomi, aggiungendo un numero ad ogni nome. A me toccò il 117.

Quand'ebbe finito, fece un gesto con la mano per congedarci e precisò:

– I reggimenti sono accampati tutti qui intorno. Vadano a raggiungerli; e buona fortuna.

Uno di noi osò domandare se non era possibile che fossimo assegnati tutti allo stesso reggimento. Il capitano si strinse nelle spalle, seccato, e fece:

– Le assegnazioni non dipendono da me.

Poi si curvò sulle poche carte che gli stavano davanti.

Fuori dalla Casina ci salutammo. Il sergente di prima mi aveva avvisato che il mio reggimento aveva le tende nei campi li attorno. Restai un pezzo sulla strada a guardare i camerati che si allontanavano in silenzio; poi mi avventurai nei campi, affondando fino alla caviglia nelle zolle fanghigliese. Arrivai a un gruppo di tende chiare. Alcuni soldati, sdraiati sull'erba contro una siepe, mi additarono, senza alzarsi, il comando del reggimento: una baracca in fondo a un campo di meliche mozze. Pareva vuota, se non fosse stato il picchiettare d'una macchina da scrivere. Entrai titubando.

– Lei chi è?

Mi voltai di scatto. Era un capitano alto, pallido, con due battelli neri sul labbro e gli occhi canzonatori. Mi presentai.

– Ah, un complemento!... Benone. Vada pure a raggiungere la prima compagnia. Al colonnello si presenterà più tardi, alla prima occasione.

Girai tra le tende a cercar la mia compagnia. I soldati stavano seduti per terra e tenevano quasi tutti la faccia chinata sopra la camicia spiegata sulle ginocchia, esaminandola con un'attenzione meticolosa. Al mio passaggio levavano la testa a guardarmi con curiosità e poi accompagnavano la mia penosa marcia nel fango con delle frasi di cui non afferravo bene il senso ma che erano senza dubbio suggerite dal mio atteggiamento tremendamente matricolino.

– La tenda del capitano della prima compagnia? – domandai a un soldato.

Me l'accennò. Era aperta. Il capitano, piccoletto, tarchiato, con una barbetta nera ben curata intorno al mento, era seduto sopra la branda, con un fiasco stretto fra i piedi e le mani occupate una da un enorme pane imbottito, l'altra da una grossa ciotola colma di vino. Mi accolse con rumorosa cordialità, mi offrì del prosciutto, del vino, del pane, del cioccolato, meravigliandosi e quasi scandalizzandosi ch'io non volessi bere "a digiuno".

– Fiol d'un can! Se è il momento migliore per bere! Lo stomaco è innocente, la mente freschissima... Su su, da bravo. Non faccia storie.

Non feci storie, da quel buon bergamasco che son sempre stato.

Poi volle sapere di me, dei miei studi, della mia famiglia.

– Studente in lettere? Benon. Siamo quasi colleghi. Io sono maestro, nelle scuole comunali di Padova. Ventidue anni di onorato insegnamento. Sì, non c'è male. A proposito, e... politicamente, di che colore siamo? Non stia a turbarsi. Io capisco tutto e comprendo tutto.

– Interventista.

– Va ben, questo. Adesso, son tutti interventisti: di tutti i colori. Ma prima?

Non sapevo che cosa rispondergli. Egli mi confidò d'essere un democratico anticlericale e che la guerra era per lui una specie di crociata contro il militarismo rappresentato dalla Germania e contro l'oscurantismo clericale rappresentato dagli austriaci. Finalmente, mi parlò della compagnia. La migliore del reggimento, a sentirlo, tutti "fioi de cani", ma buona gente e dal fegato sano. A Bosco Cappuccio, pochi giorni innanzi, avevano fatto miracoli. Buoni anche i tre subalterni: due aspiranti venuti freschi freschi dal corso allievi ufficiali del Corpo d'armata, e provenienti dai sottufficiali, e un sottotenente effettivo, "un po' borioso, di quelli che stan solo a la forma: un pignolo da caserma, insomma. Ma, vedrà, buon ragazzo, in fondo, anche lui. Basta lasciarlo dir e lasciarlo far...".

Poco dopo, alla mensa del battaglione, ch'era in una cascinetta mezzo diroccata in fondo all'accampamento, mi presentai al maggiore e agli altri ufficiali.

Il maggiore, un uomo basso e grosso, con un cespuglio di baffi rossicci sotto il naso e gli occhietti brillanti, mi accolse con fredda benevolenza.

za, come se il darmi la mano e l'augurarmi il benarrivato fosse per lui nient'altro che un dovere professionale. I tre capitani delle altre compagnie non furono certo più espansivi; solamente la subalternaglia rumoreggiò festosa, pensando alle bottiglie di spumante che avrei dovuto offrire. Il mio capitano mi seguiva, mentre andavo presentandomi agli ufficiali, con occhio attento ed affettuoso, pronto a sorridermi s'io mi imbattessi nel suo sguardo. Durante la colazione mi pareva d'avere come un groppo alla gola, e duravo fatica a mangiare, ad onta che l'appetito non mancasse. Pensavo che in quel momento, nella mia casa di Bonate, c'era la mamma, col papà e la mia Maria, seduti intorno alla tovaglia bianca su cui non mancava mai un piccolo mazzo di fiori; e mi guardavo in giro; e non vedevo che facce ignote, estranee, forse ostili, e dei sorrisi ironici; e non sentivo che discorsi lontani dalla mia vita, pieni di oscuri significati, o ripugnanti al mio istintivo pudore. Fu un piccolo tormento che il pensiero di dovermi poi presentare al mio plotone rendeva anche più inquieto. Speravo che fosse almeno il capitano a condurmi davanti ai miei sessanta uomini; invece, dopo colazione, il collega "pignuolo da caserma", più anziano ed effettivo, mi trasse da parte con un certo sussiego, e mi avvisò che dovevo recarmi all'istruzione, in un prato dietro l'accampamento, dove, preso contatto col mio plotone, avrei fatta l'adunata della compagnia per presentargliela in ordine.

Sul prato, i soldati formicolavano di qui e di là senz'ordine, quelli distesi sull'erba, questi raccolti in crocchietti ed acquattati a terra intorno a qualcuno che raccontava o leggeva. Il mio arrivo fece cadere di botto tutti i fitti conversari. Sentii gli occhi di duecento uomini che tornavano dalla trincea addosso a me. Quasi subito un sergente maggiore mi venne incontro di corsa, mi si piantò davanti sull'attenti:

– Raduno la compagnia?

– Sì, faccia l'adunata per plotoni. Dov'è il secondo?

Il sergente maggiore chiamò forte:

– Sergente Rosa!

Il sergente Rosa accorse, prese gli ordini, mi radunò il plotone in fondo al prato. Immobili, davanti a me, stettero i miei sessanta soldati. Molti avevano la barba, parevano vecchi come mio padre. Qualcuno portava sul petto il nastrino azzurro d'una decorazione. Mi guardavano con attenta serietà, forse con diffidenza. Venivo dalla "Scuola"; avevo

vent'anni; potevo, di qualcuno, essere il figliolo; non avevo ancora vista la trincea; non sapevo della guerra se non quello che mi avevano insegnato alla "scuola" o che avevo letto sui giornali: nulla. Peggio: delle ridicole teorie o delle sciocche descrizioni. Bisognava che io parlassi, e avevo paura della mia voce. Mi pareva che tutto sarebbe dipeso da quelle prime parole che avrei detto. Trangugiai la saliva, e dissi forte:

– Riposo.

Il plotone s'allentò; qualche mormorio lo percorse punteggiato da due o tre brevissimi sorrisi. Nessuno mi levava gli occhi di dosso. Ma c'era, su quei visi rudi dove la trincea aveva steso come un'ombra color di terra, qualcosa che mi pareva un principio di simpatia. Fra il "pignuolo da caserma" e gli ex-sottufficiali, io ero per loro, forse, l'ufficiale borghese che sa perdonare tutto perché non conosce troppo i regolamenti e fa la guerra colla fotografia della mamma sul cuore.

De Amicis? Che importa, pur che si sappia tener duro?

Me li feci seder sull'erba, intorno: ed io, in piedi, in mezzo a loro, incominciai a parlare. Poi li interrogai: sulle loro famiglie lontane, sulle loro case, sui loro campi. Erano quasi tutti contadini, e quasi tutti avevano moglie e figlioli. Qualcuno si frugò sotto la giubba: uscirono delle fotografie, delle lettere, in mezzo a delle immagini di santi. All'improvviso una voce secca mi chiamò. Era il "pignuolo da caserma" che stava osservando l'idillio poco lontano. Accorsi. Mi pregò di mettermi sull'attenti; pari grado, sì, ma più anziano.

– No, caro Cornali, non va. Dovevi adunarti il tuo plotone per l'istruzione e non per passare in rivista le fotografie dei soldati. Queste sono abitudini che fanno ridere. Finirai per farti prendere in giro. E al momento buono ti spariranno nella schiena. Ad ogni modo, adesso, raduna la compagnia e presentamela. E che tutti i plotoni siano bene allineati, e un attenti perfetto, mi raccomando. Vai pure!

La sera, dopo la mensa – ma io avevo già incominciato ad avvicinarmi ai colleghi e ad interessarmi alle conversazioni che si intrecciavano intorno a me – in sei o sette ci avviammo, sotto la luna, per una strada solitaria, fra due alte siepi, e incominciammo a parlare dell'Italia, e delle nostre città e delle nostre ragazze. Io non l'avevo: l'inventai; e non fui, forse, il solo. Poi cantammo. Io avevo una discreta voce di tenore; a un certo punto fui solo a cantare, in mezzo ai colleghi, *Me ne vogl'i in America...* Quand'ebbi finito, un aspirante napoletano sospirò:

– Peccato che tu non sia napoletano!

Eravamo arrivati a una svolta, e lì, per un largo squarcio della siepe, si vedeva tutto il cielo, fino all'orizzonte. C'era una bassa fascia bruna, laggiù, dove s'aprivano, con un brontolio di tuono, dei brevi lampi rossi, quasi sanguigni.

– Vedi? Quello è il Carso.

– E queste son cannonate.

– Deve esserci qualche cosa di nuovo al Sei Busi.

– Mi pare più in giù, verso Doberdò...

Io ero ammutolito, e guardavo con un'emozione nuova quella fascia e quei lampi. La guerra. La guerra vera, finalmente. Ma non riuscii più a cantare. E allora i colleghi mi riportarono alla mensa, mi fecero bere dell'acquavite; uno diè di piglio a una chitarra e un altro, sull'aria del "Sor Capanna", improvvisò una canzone dove si diceva d'uno studente interventista che si meravigliava perché alla guerra si sparavano delle cose "così indiscrete" che qualche volta posson far del male...

La mattina dopo, con altri sottotenenti arrivati in quei giorni al reggimento, fui presentato al colonnello.

Il gran rapporto degli ufficiali dei tre battaglioni avvenne in una baracca che qualcuno aveva, per l'occasione, tappezzata di tricolori. Si festeggiava anche la recente promozione del nostro maggiore, e ci volle del bello e del buono per ottenere un po' di silenzio da quella piccola folla di ufficiali. Il colonnello, un bell'uomo dai capelli bianchissimi e dal viso roseo e fresco di fanciullo, ci guardava con un sorriso affettuoso, quasi con tenerezza. Il tenente più anziano, il capo Gallotta, pronunciò un brindisi con molta serietà e fervore, ma non arrivò fino in fondo perché la memoria lo tradì sul più bello, e la perorazione fu sostituita da una specie di singhiozzante invito a bere alla salute del colonnello. Parlò anche un capitano, poi un maggiore, e finalmente il colonnello. Anche la subalternaglia lo stava a sentire con piacere e con una punta di commozione. A un certo momento un colpo secco, contro la parete della baracca, e un improvviso rovinio d'assi scheggiati interruppe le parole del colonnello. La massa degli ufficiali ondeggiò, qualcuno uscì di corsa. Un altro colpo, che mi parve scoppiasse in fondo a una fulminea ventata. Un grido. Erano granate austriache.

Non riesco a spiegarmi come mai gli austriaci bombardassero, e da dove, proprio la nostra baracca: e non riesco nemmeno a capire se ci

fosse o non ci fosse del pericolo. Il colonnello sciolse bruscamente l'adunata, e se ne andò, coi tre maggiori e il suo aiutante. Quando mi passò vicino rispose sorridendo al mio saluto e, senza fermarsi, fece:

– Il suo battesimo del fuoco, tenente.

Mi avviai verso le tende della mia compagnia, insieme coi due aspiranti, che erano tornati dal permesso. Parlavo forte, con disinvoltura, ansioso che i colleghi vedessero la mia perfetta indifferenza di fronte a quel pericolo che mi pareva così lontano ed incerto. Ma ecco ancora la secca fulminea ventata, lo schianto lacerante. Mi trovai disteso per terra, sul fango secco, con la faccia contro un sasso. Un impeto di vergogna mi trasse in piedi di furia: giusto in tempo per vedere i due colleghi che facevano, con minor precipitazione, la stessa cosa. Davanti alla mia umiliata meraviglia sorrisero e uno commentò:

– Ha imparato subito la mossa.

Il bombardamento durò fino a mezzogiorno. Sul tardi vennero a ronzare sopra l'accampamento due aeroplani, altissimi. Parevano due tenui libellule color di sole, con un puntino nero sotto il ventre, come quei pidocchi che avevo già trovato, il mattino, sulla mia camicia. A mezzanotte levammo, in fretta e furia, le tende, e l'intera brigata si avviò sotto la luna, per una strada che pareva andasse parallela alla gradinata del Carso. Il capitano mi spiegò che si trattava di una falsa marcia, per ingannare il nemico: tanto era vero che si poteva persino fumare. Camminammo fino all'alba. Al primo sole le compagnie si dispersero all'addiaccio per la campagna, dentro i fossati, dietro le siepi, all'ombra di qualche cascinale. Per tutto il giorno il brontolio lontano delle artiglierie parve tumultuare in sordina sopra il Carso; ma nessuno ci faceva gran caso, intorno a me; ed io mi sforzavo di nascondere quella strana, sottile inquietudine che mi teneva. A volte mi pareva come d'essermi sdoppiato; e che le mie parole e i miei gesti e la mia chiassosa allegria fossero d'un altro e che io mi fossi tutto rifugiato e nascosto in una lucida e vigilante tensione cui non sfuggiva il più piccolo di quei tuoni lontani.

Alle prime ombre della notte, zaino in spalla e in marcia verso l'Isonzo.

Piovigginava. Il cielo era nero di nuvole. Divieto rigoroso di fumare e di parlare. I soldati camminavano pesantemente strascicando gli scarponi per terra. Io marciavo in testa al mio plotone e aveva accanto il mio attendente, Grillo. Davanti, nel buio, vedevo la sagoma oscura dell'ulti-

mo uomo del primo plotone. A un certo punto lasciammo la strada e piegammo nei campi; e allora l'oscurità divenne anche più profonda. Qualcuno inciampava nelle zolle dure, o contro i ciuffi tenaci delle meliche mozzate; e s'udiva allora una bestemmia soffocata seguita da un basso crepitio di risate. Avevo paura di perdere il collegamento e di non sapermi poi orientare nella campagna, con quell'oscurità, e camminavo addosso all'uomo che mi precedeva, voltandomi ogni tanto per esortare i miei uomini:

– Sotto, sotto, ragazzi.

Una volta, a una di queste mie esortazioni, sentii una voce rispondere:

– Solo... che andremo tutti sototerra.

Il bombardamento, sul Carso, era caduto. Non pioveva quasi più. Ma dal cielo nero scendeva l'alone umidiccio e gelido delle nubi.

Ci avventurammo su l'Isonzo sopra una stretta passerella oscillante.

Il fiume, gonfio, passava gorgogliando, con dei fuggenti balenii color d'acciaio, un metro sotto di noi. Io mi tenevo aggrappato alla corda metallica tesa lungo la passerella, e pensavo che, se per un incidente qualsiasi fossi caduto in acqua, nessuno mi avrebbe salvato. All'improvviso un riflettore si accese in fondo all'orizzonte, e incominciò a frugare nella notte come se ci stesse cercando. Io seguivo quel lungo fascio di luce con un'ansia indicibile. Pensavo "se riesco a fare ancora dieci passi senza che il riflettore ci abbia colti, siamo salvi". Ci colse in pieno: e fu come se un fiume di luce abbacinante stravolgesse. Ristemmo impietriti a un ordine secco che ci venne dall'altra riva, dove un battaglione era già passato. In quel chiarore spietato avevo l'impressione d'essere ignudo contro un nemico che mi stesse prendendo di mira. Pigiati l'uno contro l'altro eravamo, sulla passerella che oscillava cigolando. Voci e comandi si intrecciavano nella notte.

– Avanti, – gridai verso la testa della colonna.

– Non si può!

– Non si può!

Il fiume luccicava sinistro.

Dissi a un caporale di tentare di aprirsi un varco per raggiungere il capitano e pregarlo di far continuare la marcia; il caporale tentò di passare sulla incerta striscia di legno; dopo pochi passi ritornò ansante. Non si poteva.

All'improvviso il riflettore si spense. Diventammo tutti ciechi. Una voce impreccò:

– Adesso ci fracassano di granate.

Una specie di smaniosa trepidazione mi serrava la gola. Pensai di buttermi nel fiume e raggiungere la riva a guado. Non sapevo nuotare; ma l'acqua doveva essere bassa. E mi tenevo aggrappato alla corda, aspettando che un impeto di panico tra i soldati mi travolgesse. Ed ecco quattro colpi lontani, soffocati, ma che l'istinto avverte con una precisione lucidissima: e quattro sibili rabbiosi, come di fruste gigantesche, sulle nostre teste, e quattro schianti, quattro vampate rosso-turchine. Qualche grido, alle nostre spalle.

– Avanti, per Dio!

– Avanti!

– Non si può!

Altri quattro sibili, più bassi, che ci fan chinare la testa, e quattro schianti più vicini.

– Signor tenente, avanti!

Un altro stormo di proiettili. Altre grida. La passerella oscillava paurosamente.

– Avanti! Avanti! – sentivo implorare dietro di me.

– Avanti! – gridavo io sottovoce. E pensavo che in quel momento, a Bonate, nella saletta del farmacista, mio padre e le zie parlavano certo di guerra o studiavano il comunicato Cadorna e vaticinavano che a Natale la guerra sarebbe finita, e non sapevano ch'io ero sopra una passerella fragile sull'Isonzo in piena, in mezzo all'infuriare d'un bombardamento.

Finalmente le ombre che stavano davanti a me, come un muro, si mossero.

– Avanti! Avanti!

– Piano! Piano!

– Fate piano, per Cristo!

Mi sentii urtato alle spalle, buttato avanti. Un gran lampo sanguigno, uno schianto vicinissimo; la passerella parve sobbalzare, con un sinistro scricchiolio. Sentii il legno mancarmi sotto i piedi. Scivolai. Mi abbrancai disperatamente alla corda metallica. Ma davanti a me non c'erano più soldati.

– Avanti! — urlai; e mi buttai su con impeto, facendo forza sui polsi,

scorticandomi il palmo delle mani contro la corda.

Sulla sponda!

Ci lanciammo di corsa per il greto, ci addossammo contro una parete sabbiosa, dove c'erano altri soldati.

– Che battaglione?

– Secondo.

– E il primo?

– Non so.

Qualcuno mi chiamò per nome, poco lontano. Riconobbi la voce del mio capitano.

– Ha avuto perdite?

Feci l'appello: tutti presenti: neanche un ferito. Solamente il terzo plotone aveva avuto un caporale colpito da una scheggia a un braccio e un soldato colla mano lacerata dalla corda metallica della passerella.

Riprendemmo la marcia. Ora il mio plotone era in testa, ed io camminavo accanto al mio capitano. Davanti a noi di qualche passo, a cavallo, era il maggiore, circondato da sei o sette soldati. Dietro di noi, sul fiume, continuava lo schianto degli shrapnel. Il nostro terzo battaglione era rimasto di là dal fiume. Domandai al capitano:

– E adesso dove si va?

– A Monfalcone.

MONFALCONE

(ottobre-dicembre 1915)

Di riserva nell'azione del 21 ottobre, restammo alcuni giorni accampati dietro il cimitero, in attesa dell'ordine che ci mandasse in linea. L'ordine non venne. L'azione si sospendeva, infrangendosi i nostri plotoni contro gli intatti reticolati austriaci di quota 121. Verso sera la compagnia fu comandata al Cantiere per spegnervi un incendio minaccioso. Il capitano protestò: "Fioi de cani! Mi no son capitano dei pompieri"; ma si dovette andare.

Il mio plotone chiudeva la marcia della compagnia; io venivo per ultimo. Davanti al cimitero si apriva, nella campagna, uno stretto camminamento che metteva all'Arsenale; e fu di lì che si infilarono, uomo per uomo, i quattro plotoni. Ma io non vi avevo ancora messo piede che la fila dei soldati si fermò. Attesi qualche minuto, poi mandai un caporale a vedere che cosa fosse successo. Tornò tutto affannato a raccontarmi che, passata quasi tutta la compagnia, mezzo del mio plotone era stato fermato bruscamente da un capitano d'artiglieria che aveva i suoi quattro pezzi appostati poco sopra il camminamento. Balzai fuori dal fosso e corsi verso la testa della brevissima colonna. Un soldato d'artiglieria, moschetto imbracciato, stava immobile in mezzo al camminamento.

Che fate qui?

– Ordine del signor capitano. Non si può passare.

– Dov'è il vostro capitano?

– Là.

– Andate a chiamarlo.

– Non posso muovermi di qui. E ho l'ordine di sparare su chiunque tenti di passare dal camminamento o sopra.

Non aveva finito di parlare che mi vidi arrivare addosso un piccolo capitano colla faccia nera e due occhi che parevano tizzi di carbone infocato.

– Cosa vuole lei?

– Passare coi miei uomini.

– Torni indietro immediatamente. Di qui non si passa.
– Ho avuto un ordine.
– Me ne frego. Io ho i miei pezzi proprio qui sopra; e quota 121 è lì, la vede? Lì... E se vedono passare dei soldati nel camminamento, mi fracassano la batteria. L'ha capito o non l'ha capito?

– Ma il mio capitano...

– Il suo capitano è un fesso. Se ne vada.

Stetti un poco perplesso, davanti a quel furioso; poi mi presentai e aggiunsi:

– Riferirò al mio colonnello che lei mi ha vietato di proseguire.

– Riferisca quello che vuole, ma si levi dai piedi.

Proprio in quel momento uno shrapnel venne a rompersi sopra le nostre teste, in alto; il capitano diventò addirittura paonazzo di collera.

Ripiegando in fretta verso la sua batteria continuò ad urlare agitando minacciosamente contro di noi la sua Glisenti. Diedi il dietro-front ai miei soldati, e ritornammo al cimitero, dove un'improvvisa folata di shrapnel ci disperse tutti, buttandoci contro il muro di cinta. Uno dei miei soldati cadde in mezzo alla strada, e vi stette, colle braccia spalancate. Mi precipitai su di lui. Teneva gli occhi chiusi. Lo sollevai per le spalle, appoggiai la sua testa sopra un mio ginocchio. Gli altri soldati erano curvi su di noi, in silenzio. Aprì gli occhi, li girò intorno, mi guardò; ebbe un lungo sospiro; si mise a piangere.

– È ferito a un piede – osservò il sergente Rosa. Aveva infatti una scarpa tutta rossa di sangue. Un portافرuti gliela tolse, piano piano, gli tagliò la calzetta di cotone tutta inzuppata, e con un pacchetto di medicazione gli fasciò il piede lacerato sul dorso da una larga ferita.

– Su, che non è niente, da bravo.

– Un mese d'ospedale e due di licenza con la tua donna e i tuoi figlioli. Una fortuna.

– Va meglio adesso?

Mi guardò, tentò di sorridere, non ci riuscì; e si lasciò cadere di botto la testa sul petto.

– Un altro svenimento.

– No, signor tenente. E morto.

Il sergente Rosa s'era chinato a mostrarmi un piccolo foro nella giubba del soldato, proprio all'altezza del cuore.

Mi allontanai di due passi, in silenzio, con un'impressione di gelo in

cuore. Morto. Il mio primo morto. Non osavo guardarlo. Mi pareva assurdo morire così, lontani dal nemico, colpiti da un proiettile partito chissà di dove. Alcuni soldati, col sergente, s'erano curvati sul morto, gli levavano il portafogli, l'orologio, gli sfilavano un anello dal dito, raccoglievano tutto in un fazzoletto.

– Io lo conosco... È di un paese vicino al mio; ha una bottega di fruttivendolo e tre figlioli.

Lo ricopersero con un telo da tenda, in attesa che il comando di battaglia mandasse una barella. Io pensavo a quella donna lontana, coi tre bambini, in mezzo alle ceste d'insalata e di grappoli d'uva; e non sapevo che fare e che dire. Mi pareva che i soldati mi guardassero in faccia per vedervi la mia emozione. Proprio in quel momento ci raggiunse un tenente colonnello d'artiglieria, seguito da un soldato. Mi presentai, gli feci un breve rapporto di quanto era accaduto. Si volse verso il mucchio oscuro del telo, salutò gravemente, poi mi fece brusco:

– Mi segua coi suoi uomini.

Ci infilammo nel camminamento dietro a lui. Davanti alla sentinella che vigilava sempre col suo moschetto si fermò:

– Vai a chiamare il tuo capitano.

– Ma io...

– Fila!

Il soldato s'arrampicò fuor del fosso, e corse alla batteria. Dopo pochi secondi ecco arrivare il capitano, tutto sorridente:

– Colonnello...

– Cos'è questa storia?

– Quale? – domandò con bonaria innocenza il capitano.

– La trovata della sentinella.

– Le spiego subito, signor colonnello. Siccome siamo in vista di quota 121 e se vedono passare qualcuno nel camminamento, sparano...

– Sparano? Davvero? È incredibile, sa?

– Ma...

Il colonnello gli volse brusco le spalle e mi ordinò:

– Vada pure coi suoi uomini, tenente.

Poi, balzato agilmente sull'orlo del fosso, stette, coi pugni chiusi sui fianchi, immobile, a guardare passare i miei fanti silenziosi.

La nostra trincea si stendeva sulla groppa d'una tozza quota pietrosa proprio di fronte a quota 121, e pareva poi galoppar giù, di groppa in groppa, verso il mare. Non era che un muretto alto un metro sì e no, di sassi sovrapposti, con qualche cestone gonfio di pietre. Ogni tanto lo spessore del muretto si faceva più grosso, e dentro vi s'era scavata una tana per il comandante della compagnia o del plotone. Dietro la trincea la quota calava giù, in una ruina bianca di pietre, senza il più piccolo riparo; davanti, un piccolo deserto sassoso, spaccato da un'avvallatura e dominato dal cocuzzolo oscuro della quota nemica incoronata di profonde trincee e di fitti reticolati. A mezzo della nostra linea s'apriva un varco che metteva nel "tamburo": un mozzicone di trincea protetto da una duplice fila di cestoni sventrati, che si spegneva sull'orlo della valletta. Non una caverna, non un appostamento di mitragliatrice, salvo una vecchia "Perino" scintillante come se fosse d'oro; ma nessuno si ricordava con precisione d'averne mai sentita la voce. In compenso, una batteria da 75 appostata a poche decine di metri da noi; e si diceva che nell'azione del 21 ottobre, esaurite tutte le munizioni, gli artiglieri coi loro ufficiali fossero corsi in trincea a battersi coi loro moschetti.

Il nostro capitano si ficcò in una baracca duecento metri sotto la linea, accanto a un cavernone che serviva di ricovero al plotone di rincalzo. Io m'ero trovato una specie di nido fra due cestoni, con un soffitto di ruberoide e un telo da tenda per porta; e vi ricevevo i colleghi per la sacramentale partita. Ogni tanto la sera si cantava. Venivano, dagli altri battaglioni, Caradonna e Carnevali, Troilo e Bagnariol; uno aveva la chitarra; ci si metteva in crocchio, spalle alla trincea, occhi al cielo, a cantare: l'inno di Oberdan, le canzoni di Trieste. E poi, si guardava il luccichio del mare, e ci si immaginava di vedere Trieste, e che a Trieste ci sentissero.

I soldati erano allegri, la pagnotta buona, il riso ben condito ed abbondante, non mancava mai il vino. Purché non li buttassero contro gli intatti reticolati di quota 121, i nostri fanti erano contenti anche della guerra. Quando poi fosse necessario uscire dalla trincea e correre avanti, sotto le granate, pazienza. Non era detto che proprio tutti ci dovessero lasciare la pelle.

Ogni tanto, naturalmente, venivano ordini difficili: come quello di portare i tubi di gelatina sotto i reticolati nemici. Su altro fronte, forse,

la cosa era possibile; ma lì, con quei quattrocento metri di nudo pietrame che ci separavano dalla linea austriaca, come cavarcela? Una mattina toccò a me; e c'era la promessa di dieci giorni di licenza premio. La promessa valse a trovare i dieci volontari. Cinque i tubi, lunghi, e pesantissimi. Uscimmo all'alba che una fitta nuvolaglia rendeva anche più fosca; ma non s'era arrivati all'orlo della valletta che una raffica di mitragliatrice ci inchiodò contro i sassi, immobili, e ci tenne lì per quasi tre ore, col naso a terra, tra una fucileria infernale che s'era propagata come un razzo per tutta la linea. Il comando di battaglione ordinò che si ritentasse la prova al tramonto; e fu il bis della mattina.

Ormai mi sentivo anch'io un "anziano". Sapevo bestemmiare, portavo una barbetta rossa, e un esercito di pidocchi per tutto il corpo con perfetta disinvoltura.

Una notte, dopo un falso allarme che aveva risvegliato per tutta la linea, dal Cosic al mare, un infernale fuoco di fucileria, il capitano mi mandò di pattuglia.

Quando, alla Scuola di Modena, mi avevano parlato di pattuglie, s'era sempre presupposto, fra le due linee, un terreno da esplorare, cespugli da nasconderci, boschi da rastrellare a poco a poco, e incontri drammatici e cavallereschi con le pattuglie avversarie. Ma su quel deserto di pietre, liscio, senza il più piccolo arbusto, disteso come una pagina davanti agli occhi del nemico, dove nulla poteva celare una insidia e nulla offrirsi come riparo, la faccenda era diversa.

Diceva l'ordine dei Comando che, essendoci fondato sospetto che gli austriaci stessero preparando una mina nella valletta per far saldare la nostra quota, era indispensabile una ricognizione.

Presi con me il sergente Rosa, la squadra del caporal maggiore Binalgia e il mio attendente: quattordici uomini in tutto. Strisciando per il tamburo, arrivammo sull'orlo della valletta, e ristemmo. Un piccolo arco di luna metteva un chiarore rossiccio nell'atmosfera e dava al Carso un trasognato luccicore funerario. Giù, verso il mare, si vedeva ardere l'inestinguibile incendio d'un deposito di carbone. Da una delle arcate del viadotto di Duino sprizzava a tratti il rigido fascio di luce d'un riflettore che spazzava la costa, le quote e rivelava gli scheletri delle case massaccate dalle artiglierie.

Mi sporsi sull'orlo della valletta, col moschetto pronto, a guardare. Sassi che luccicavano; e, in un angolo, sul versante opposto, una grossa

macchia oscura. Dalle trincee nemiche di quota 121 veniva distinto il martellare secco dei lavoratori che approfondivano le difese: qualche brusco comando, delle risate. Improvvisamente si levò dal mare un vento freddo è umido, e a quel vento, intorno al macchione oscuro che stavo guardando con circospetta trepidazione, parvero sorgere altre macchie, altre ombre incerte che la mia ansia individuò senz'altro per una pattuglia nemica. Chiamai con un fil di voce il sergente, gliele mostrai. Rosa guardò con attenzione.

– E una pattuglia nemica. La vede?

– È una pattuglia di morti, signor tenente.

– Nostri?

– Sì. Han tutti la testa rivolta verso quota 121. Avanzi dell'azione del 21 ottobre.

Calati nella valletta, ne trovammo a diecine. Squadre intere, ancora allineate, col caporale in testa, falciate dalle mitragliatrici. Frugammo a lungo, indisturbati; ma non c'era nulla. Raccogliemmo molti fucili e la salma d'un tenente irriconoscibile per un atroce squarcio nel viso. Poi ci avviammo verso la nostra trincea. Ma io non volli lasciar subito la valletta. Mi pareva che il mio dovere fosse di restarci ancora, solo, per non dar nell'occhio del nemico, e frugare con più diligenza. Forse, dietro qualche cumulo di pietra si apriva la caverna da mine che preoccupava tanto il Comando. Feci risalire Rosa con tutta la pattuglia, avvisandolo di tenersi appiattato nel tamburo, e continuai ad esplorare il fondo della valletta, procedendo cautissimo sulle pietre, curvandomi sui cadaveri per accertarmi che non fossero dei vivi in agguato. Durai forse mezz'ora in queste ricerche vane. Il vento era più violento e pareva spirare proprio a raso della terra. Tramontava la luna. Ed ecco un curioso fiore attirare la mia attenzione: bianchiccio, a cinque petali rigidi, che si agitavano mollemente a ogni sospiro di vento. Pensai a quelle "erbe grasse" che s'usavano tenere nei salotti e anche la mia mamma ne curava con particolare sollecitudine alcuni vasetti. Mi chinai, lo ghermii incuriosito; un brivido di terrore mi ributtò indietro. Era una mano, scarnita, gelida di rugiada, al sommo dell'avambraccio irrigidito, che spuntava dai sassi. Mi guardai attorno, nella valletta deserta di vita e affollata di morti. Mi parve d'essere solo, lontanissimo dai miei uomini, e che tutti quei morti sospirassero e gemessero nel vento della notte, e mi domandassero di portarli nei loro cimiteri accanto al pianto delle

loro mamme. Pensai che un giorno sarei stato anch'io fra quei morti, insepolti, scarniti sulle pietre del Carso; pensai alla dolcissima quiete verde del cimiterino di Santa Giulia, dove c'erano tutti i miei morti ad aspettarmi; e un irresistibile bisogno d'una voce viva, d'uno sguardo vivo, d'una mano viva e calda che stringesse la mia, mi prese, mi buttò verso il tamburo, tra gli uomini che mi attendevano pazienti, accovacciati contro i cestoni.

* * *

L'indomani era Ognissanti. I conducenti e i cuccinieri che di buon mattino ci portavano le casse del caffè, sussurrarono d'un'azione che si sarebbe dovuta fare nel pomeriggio. Il capitano era inquieto; il "pignuolo da caserma" bestemmiava come un carrettiere toscano guardando gli intatti reticolati che proteggevano le trincee nemiche di quota 121.

Poco prima di mezzogiorno il capitano mi mandò a chiamare nella baracca del suo comando. Forse il mio plotone doveva uscire per primo dalla trincea? No; non era l'avanzata che si aspettava. Non ci era affidata che una funzione di second'ordine: un'azione dimostrativa. Fingere, cioè, con poca truppa e densa fucileria, di muovere all'attacco di quota 121 per distrarre l'attenzione dell'artiglieria nemica e consentire così ai reggimenti che stavano alla nostra sinistra di buttarsi avanti sul serio verso altre quote. Se poi la loro azione fosse ben riuscita, allora anche noi, con maggior probabilità di successo, ci saremmo lanciati senz'altro contro quota 121. Logico e semplice come un teorema. Nello spiegarci questa "manovra", il nostro buon capitano aggiunse, come sua considerazione personale, che non ci capiva gran cosa. Il "pignuolo da caserma" ebbe un sorrisetto ironico e commentò:

– Eppure è semplicissimo. Si manda fuori un plotone...

Il capitano non lo lasciò finire, naturalmente, e completò secco:

– Un plotone, sissignore; e più precisamente il suo.

Viceversa, con una complicatissima dimostrazione, il sottotenente provò al capitano che toccava proprio al secondo, cioè al mio. Si accese una curiosa discussione, alla quale parteciparono anche il furiere e l'attendente del capitano. Per difendere i miei soldati da questo troppo evidente intrigo di fureria cercai di oppormi; il collega effettivo ebbe un altro dei suoi sorrisetti tiraschiaffi e mi osservò:

– Sei l'ultimo arrivato e incominci già a piantar grane quando si trat-

ta di fare qualche cosa?

Gli risposi che ero pronto ad uscire con qualsiasi plotone, purché non fosse il mio. Ma il capitano tagliò corto con un'energia inaspettata:

– Tocca al secondo plotone, e basta.

Preparai il mio plotone. Il sergente Rosa mi assicurò confidenzialmente che un'azione dimostrativa era una fesseria e che, con un po' di tatto, tutto si sarebbe risolto in una sparatoria assolutamente innocua. Prima di uscire mi recai dal capitano per domandargli ordini più precisi. Montò su tutte le furie.

– È stato anche a Modena tre mesi e non sa che cosa sia un'azione dimostrativa? Ma allora che razza di ufficiale è mai lei? E che razza di interventista? Vada fuori col suo plotone e finga di attaccare: ecco tutto.

– Mi perdoni, signor capitano; ma fin dove devo portare il mio plotone?

– Fino a Trieste.

Non gli potei cavare altro. E una bestemmia rispose al mio rispettoso saluto. Uscii dalla baracca cogli occhi che mi bruciavano di lacrime. Non riuscivo a capire perché il capitano mi trattasse così. L'azione spettava a me, d'accordo; e la facevo volentieri. Per quanto mi frugassi dentro non rintracciavo la più piccola esitazione, la più piccola ombra di cruccio o di timore. Ma cercando di evitare ai miei soldati un'avventura che poteva anche costare la vita, non facevo forse il mio dovere? Se il turno di combattimento non toccava al mio plotone, perché non insorgere contro la piccola ingiustizia, contro il sopruso? Offrirmi volontario, avrei dovuto: questo era forse il muto rimprovero celato nella bruschezza del capitano. Ed ero pronto e l'avevo detto subito. Ma con qual diritto portare a un possibile sacrificio anche i miei sessanta uomini? Perché non m'avevano capito? Era dunque così difficile la guerra? così arduo intendersi coi colleghi? coi superiori?

Raggiunsi in trincea il mio plotone, già pronto, e attesi l'ora fissata, seduto sopra un sasso, scrivendo cartoline ai miei cari.

“Niente di nuovo e sempre ottimamente” scrissi alla mamma; ma poi vi aggiunsi “Ti bacio con tutta la mia tenerezza”.

Il capitano mi sorprese che stavo ancora curvo a scrivere e m'investì con asprezza:

– È il momento di scrivere, questo?

– Ma io sono pronto, signor capitano.

– Lei! E i suoi uomini? È sicuro che ci sono tutti?
– Sicurissimo. Ho già fatto l'appello.
– Se ne trovo uno, uno solo, in trincea, lo faccio fucilare; e lei... lei passa un bel guaio!

Non gli risposi. Lo guardai negli occhi a lungo, con molta serietà, fino a che non vidi che abbassava confuso i suoi. Riprese con voce mutata:

– Allora ha capito quello che deve fare?
– Perfettamente; non ho bisogno d'altro.

E gli voltai le spalle.

Alle due meno cinque incominciò il fuoco delle nostre artiglierie. Prima fu la nostra batteria da settantacinque, colla sua voce secca, rabbiosa, mordente; e a ognuno dei suoi colpi erano altrettanti pennacchi rossicci che sprizzavano su dal cocuzzolo di quota 121; poi tutta la zona rimbombò di tuoni e di schianti, e nugoli di ululanti proiettili fischiarono sulle nostre teste.

– Fuori! – urlò a un certo punto il capitano.

Alzai un braccio, urlai al plotone di seguirmi, scavalcai d'un balzo il muretto e corsi avanti, sui sassi, senza guardarmi all'indietro. In mezzo al tuonare del bombardamento avvertii nettamente il secco colpo d'una fucilata. Mi buttai a terra istintivamente. Sentii dei tonfi dietro e intorno a me. Erano i miei soldati. Squadra per squadra, a terra, si andavano componendo a catena, coi loro caporali.

Rosa strisciò fino a me, che ero avanti di qualche passo, e mi gridò:

– Sarà meglio andare avanti. Qui ci fregano tutti.

– Avanti! – urlai; e feci di corsa un altro tratto, fino al ciglio della valletta. Lì c'erano dei massi di pietre sovrapposte, confusi embrioni di trincee; e il plotone si riparò tutto dietro quegli improvvisati baluardi. Io ero con Rosa, il mio attendente e un soldato che m'ero scelto come portaordini: un piccolo napoletano dagli occhi vivacissimi, l'unico napoletano di tutto il plotone. Il bombardamento da parte nostra continuava violento. Quota 121 pareva un piccolo vulcano in ebollizione per tutte le granate che vi si schiantavano sopra. Ma avevo l'impressione che nessuna arrivasse proprio sulla linea e pochissime nei reticolati; quasi tutte scoppiavano sulla cima, che era arida, pelata, deserta. Con un po' di pazienza riuscii a disporre le mie quattro squadre sopra un fronte abbastanza lungo; poi, ghermito il mio moschetto, diedi con un